

**FEDERICO FERRERO**

**PARLARE  
AL SILENZIO**

**La mania di raccontare il tennis**

## INDICE

Un inizio	7
Fare il tennis	13
<i>Scripta manent</i>	33
Un inciso	43
Era la stampa, Bellezza	49
<i>On Air</i>	61
Gianni	67
Tennis e tech	79
Telecronache casalinghe	89
Ora australiana	99
Rino	111
Jacopo	121
Tennis e pubblico	131
Un altro inizio	151

## UN INIZIO

*Il tennis non ha niente a che vedere con il destino. Il destino ha di meglio da fare che stare a contare i punti.*

Andre Agassi

Quando Pete Sampras e Andre Agassi giocarono il quarto di finale più bello della storia degli us Open, era la fine dell'estate 2001 e il mondo, anche se non lo sapevamo, sembrava prepararsi alla sua fine. Cinque giorni più tardi, infatti, avremmo assistito agli attacchi alle Torri Gemelle.

Ma prima che «tutto succedesse», Sampras e Agassi misero su uno show di 52 game senza break, un estratto del meglio del gioco classico, il *serve&volley*, e la modernità delle botte di rimbalzo. La telecronaca italiana era affidata a Rino Tommasi e Gianni Clerici, ormai signori di una certa età ma ancora in piena forma, inviati a Flushing Meadows. Mentre seguivo la partita, fingevo di interessarmi alle correzioni della tesi di laurea dedicata alla comunità amministrativa di Diano d'Alba nel secolo XVIII. La riforma degli

ordinamenti comunali del 1733 contro il passante di mezzo volo del Kid di Las Vegas: non c'era match.

Non so cosa avrei dato per essere là e non dovermi più occupare di una materia che neppure mi interessava. Ma non c'ero, né ci sarei mai stato.

Ad Alba, un bravo avvocato penalista con cui avevo condiviso alcuni doppi domenicali mi aveva già invitato a fare pratica nel suo studio, una volta terminata la faccenda della discussione. Amici che si erano laureati nella sessione precedente avevano già imboccato la strada dell'avvocatura: al venerdì sera, gli ultimi da universitari prima che il mondo adulto iniziasse a sfilacciare le frequentazioni, mi presentavo vestito come sempre, jeans e felpone o camicia stile grunge. Loro uscivano già dall'ufficio con la cravatta regimental e se la slacciavano solo alla seconda birra media.

Non sapevo granché di quello che mi avrebbe aspettato con la pratica legale, ma quel poco era sufficiente per capire che non era il mio sport. Certo, le arringhe dell'avvocato Zancan nel foro di Torino mi appassionavano e non avrei disdegnato l'idea di poter diventare un penalista di quelli definiti tecnicamente «cazzuti», quelli cui ti rivolgi sapendo che possono salvarti anche se sei in svantaggio 6-1 4-1 contro il pubblico ministero, ma l'idea di mettermi a difendere gente che mi faceva moralmente schifo, o che sapevo essere colpevole, rappresentava un motivo sufficiente per chiamarmi fuori dal percorso di studi che avevo terminato più per convinzione altrui che non mia.

La via della magistratura, per contro, mi appariva impraticabile come lo era, a New York, una volée complicata per Agassi, o un passante di rovescio per Sampras: si sarebbe trattato di ristudiare tutto, le sei materie più pesanti della facoltà, e poi di provare – dopo due anni ad ammuffire come tirocinante – per non più di tre volte a passare il concorso. Per finire dove? Nell'ufficio della procura di Catanzaro? A Sassari? A Bolzano? Io volevo andare a Wimbledon, non nell'aula bunker con la toga addosso, magari provvisto di scorta, tutto il giorno a perdere diottrie su faldoni di intercettazioni telefoniche e verbali di sommarie informazioni.

Sampras mandava in deliquio Clerici con giocate fenomenali e io provavo a pensare che, in fondo, pure lui era laureato in giurisprudenza. Che poteva esserci una via di mezzo tra l'avvocato e il guardone di tennis, un «giuristennista», una roba del genere. Gene Gnocchi, del quale sarei diventato amico negli anni per la sua spropositata passione per Roger Federer, era in realtà l'avvocato Eugenio Ghiozzi da Fidenza. Poi era finito a fare il lavoro dei suoi sogni. Andrea Gaudenzi si era laureato in legge a Bologna – però lui già giocava a tennis da professionista, quindi l'esempio non valeva granché – e insomma, dare seguito al corso di studi non significava necessariamente buttare in cantina l'idea di essere pagati per occuparsi di sport. Dell'unico sport che avevo sempre amato.

In realtà, un passo lo avevo già fatto: ero riuscito a ottenere un colloquio con la sede italiana di Eurosport, a

Milano. Il responsabile e primo commentatore del tennis, Antonio Costanzo, mi avrebbe però telefonato il giorno dopo la tragedia di Manhattan per spiegarmi che, purtroppo, alla luce delle ultime notizie da New York la rete aveva sospeso tutti i programmi di assunzione e pure gli stage formativi. Facendomi ripiombare nella bigia prospettiva di ingrossare il gregge di quelli che «fanno la professione», cioè gli avvocati. Magari potevo fare l'avvocato sportivo. O specializzarmi nell'altra mia grande passione, la cronaca nera. Ad Asti c'era un avvocato celebre, già parlamentare comunista, Aldo Mirate. Un fuoriclasse delle aule giudiziarie. Ci credevo, quando affermava di fare il mestiere più bello del mondo «perché difendo la libertà cercando la giustizia», ma fino a un certo punto. L'avvocato non ha il dovere costituzionale di ricercare la verità. Ha il dovere deontologico di difendere al meglio il suo cliente: sono due concetti distanti e non necessariamente coincidenti.

Per punire i cattivi – anche se la poesia della pubblica accusa immacolata e senza colpe sfumò piuttosto alla svelta, iniziando a studiare casi criminali da giornalista – c'era la toga del P.M. Ma era disponibile a costi che non ero disposto a sopportare. Quando Agassi cacciò l'ultimo dritto in rete, sul match point, pensai che una partita così bella forse non l'avrei vista più. E non l'avevo commentata io. Non ne avrei scritto io. Nessuno mi avrebbe chiesto un'opinione, perché nessuno sapeva della mia esistenza. Di ripulire il mondo dai disonesti, o di incassare una parcella

generosa con cui cambiare il guardaroba, l'automobile e farmi bello alle riunioni Rotary, francamente non mi importava nulla: a me stregava quella palla gialla. E il mondo che le si era costruito intorno. 6-7 7-6 7-6 7-6. Invece il mio numero era il 1733. No, non mi piaceva per niente.

Negli anni mi sono appuntato alcune frasi che mi hanno aiutato a capire meglio sia il tennis sia il mio lavoro. Le troverete agli inizi dei capitoli e non sono semplici citazioni «belle», estrapolate da un breviario di frasi a effetto buone per le cene con gli amici, ma pezzi di un ragionamento che mi ha sempre accompagnato. Quello di Agassi è un buon punto di partenza, perché adesso posso dire che è vero, il tennis non era il mio *destino* – il destino ovviamente, ha di meglio da fare che contare i punti – ma da quel 2001 è diventato la mia *scelta* e, da allora, tutto si è messo in moto.